

il maestro
dell'astrattismo

PERILLI

Achille Perilli, il catalogo dei dipinti e delle sculture 1945-2016, a cura di Giuseppe Appella, ed. Silvana: da «Forma» alla lunga stagione delle fluorescenti gabbie geometriche

Achille Perilli (in foto), *Fable*, 1973

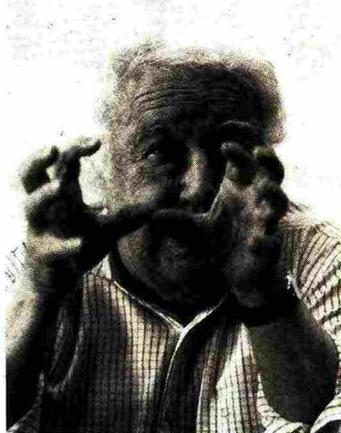
La vera frattura all'altezza del numero 813

di LUCA PIETRO NICOLETTI

I due volumi di Achille Perilli *Catálogo ragionato dei dipinti e delle sculture 1945-2016*, curati da Giuseppe Appella (Silvana Editoriale, pp. 920, € 400) registrano 4479 dipinti per settantun anni di attività. L'artista, nato a Roma nel 1927, esordì infatti precocissimo: appena finita la guerra, e non prima di assistere alle folgoranti lezioni di Lionello Venturi, insieme a Piero Dorazio, amico sin dalle scuole, dà vita all'Art Club. Sono anni in cui le esperienze e le ricerche si bruciano nel giro di mesi: basta un viaggio con gli amici del gruppo «Forma» a Parigi, che per Appella funge da «lavaggio della retina», per capire la portata della funzione-Magnelli nella pittura astratta, per conoscere i coetanei pittori francesi e guardare i maestri delle avanguardie.

Sfogliando le pagine di questo repertorio come un atlante in buona parte a colori (peccato per quei quadri in bianco e nero di cui si son perse le tracce), ci si rende conto di quanto lo scorcio tra la fine degli anni quaranta e la prima metà dei Cinquanta fosse ricco di sollecitazioni fino allo stordimento per un giovane in cerca della propria strada: complice la frequentazione di Prampolini, ma senza farsi toccare dal polimaterismo, Perilli prova a conciliare griglie e incastri di forme, vortici di colore e campiture, finché la scoperta dei pittori americani non cambia nuovamente scenari.

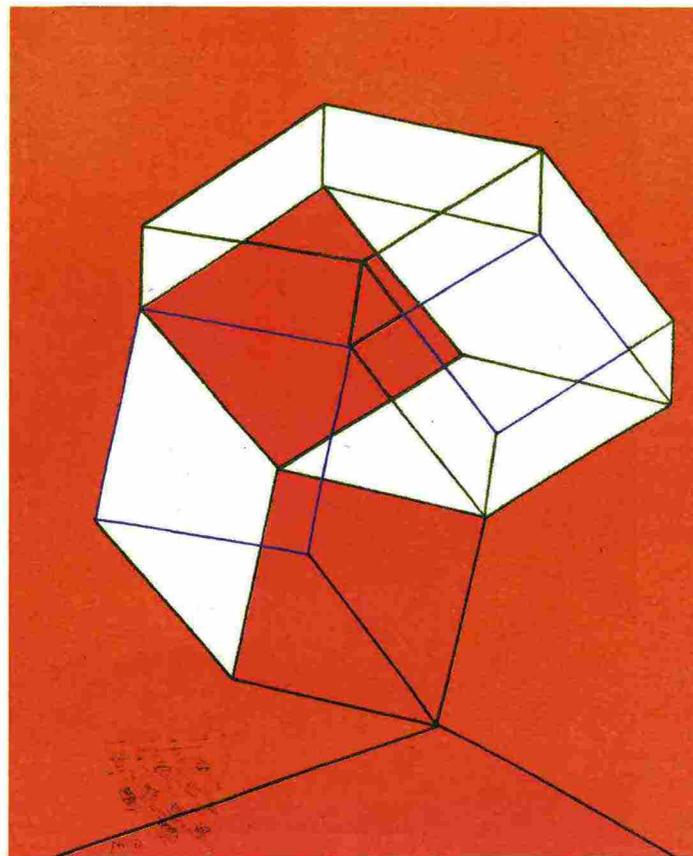
È palpabile l'effetto della retrospettiva romana di Pollock, che lo conduce alla svolta del 1958-'59, quando elabora la sua maniera tipica, fatta di segni graffiati su una superficie corrusca, come l'incisione di una punta sulla lastra calcografica. Di tutto il catalogo, questi sono i quadri meno colorati: l'artista ha capito che la strada



Il sodalizio con Dorazio e Guerrini, la funzione Pollock, il trasferimento a Orvieto...

a lui congeniale nei meandri dell'arte *autre* conduceva a una scrittura ritmica e aggrovigliata, da cui emergono talvolta orizzonti e figure. I rapporti di dare e avere, ora, si fanno più complessi: se fin qui si potevano seguire in parallelo gli esperimenti suoi e quelli di Dorazio e Guerrini (altro compagno di studi sin dal liceo, assieme a Lucio Manisco) ora il circolo delle frequentazioni romane, da Gastone Novelli all'esempio di Cy Twombly, non bastano a spiegare tutto.

Di fronte a *La metodologia del nulla* del 1960 (numero 352) si riconosce nel grande anello viola un suggerimento prelevato



dai disegni di Lucio Fontana: è un modo di delimitare il campo che porterà Perilli a partizionare la tela, evidenziando le cornici con un colore o con veri e propri marcatori d'attenzione, finché la scansione da fumetto non diventa una sequenza di celle quasi claustrofobiche. Dalle pagine del *ragionato*, però, si avverte che la vera frattura avviene nel 1969, all'altezza del numero 813. I due anni precedenti sembrano i fotogrammi di una metamorfosi, con approdo momentaneo nel solco di Corrado Cagli, che stava traducendo in filiformi e saettate sculture metalliche (con un occhio a Picasso) alcuni disegni di vent'anni prima. Credo sia un punto di passaggio cruciale: in teatro, negli anni sessanta, Perilli sperimenta delle scenografie a gabbie e strutture sospese che preludono alla pittura.

Non se ne può far a meno per capire la lunghissima stagione che, con varianti e revisioni, copre il successivo mezzo seco-

lo: la tridimensionalità virtuale e matematica della geometria solida dai piani trasparenti, con sovrapposizioni a volte contraddittorie, è una danza di equilibri fra colori complementari e linee spezzate, che finiscono come origami dispiegati. Una volta ricondotti i volumi al piano bidimensionale, la figura geometrica diventa un corpo astratto chiuso entro un profilo rigido come i piombi di una vetrata, ma fluorescente e ipnotico fino allo spaesamento visivo.

La cesura, in fondo, ha ragioni biografiche: la compagnia degli amici romani si è ormai totalmente diradata. Dorazio è andato a vivere a Todi, e dopo non molto Perilli stesso si stabilisce a Orvieto, continuando a sondare un proprio mondo interiore che ha chiuso le porte con l'esterno. Ed è a quel punto, come scrive Appella, che la sua pittura «apre varchi tra le tenebre dell'ignoto per una originale riflessione sullo spazio e un preciso disegno del mondo a venire».